

## *Beni comuni: un'opposizione contesa tra due paradigmi*

Recensione a: Ermanno Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Editori Laterza, Bari, 2013

di Antonio Calafati

Nella sua analisi del nascente “paradigma dei beni comuni”, Ermanno Vitale si pone, all’inizio del secondo capitolo del suo recente libro, la domanda risolutiva: “*Che cosa diavolo sono i beni comuni?*” (p. 33). Non senza ragioni, l’Autore sostiene che nei testi fondativi di questo paradigma – ad esempio, *Beni comuni. Un manifesto* di Ugo Mattei (Laterza, 2011) – non si dà una risposta soddisfacente. In effetti, gli estratti da “un manifesto” di Mattei sui quali Vitale esercita il suo giudizio non sembrano aiutare. Così come, si potrebbe aggiungere, non aiuta a rispondere alla domanda la lettura di *Filosofia dei beni comuni* di Laura Pennacchi (Donzelli, 2012). Nell’ansia di trovare un argine al paradigma neo-liberista, i promotori del “paradigma dei beni comuni” sembrano aver smarrito la strada del rigore analitico – fino a indurre Vitale ad affermare che la loro proposta è “*generica, infondata e mistificatrice*” (p. VIII).

Considerato il titolo – e dopo un giudizio così negativo –, il lettore si aspettava che Vitale cercasse di chiarire il significato della categoria “beni comuni”. Non solo per la prospettiva analitica che il sottotitolo del libro propone – “Una critica illuminista” – ma anche perché la riflessione muove da due testi esemplari per rigore: *The Tragedy of Commons* (1968) di G. Hardin e *Governing the Commons* (1990) di E. Ostrom. D’altra parte, i “beni comuni” esistono (e di questa esistenza non sembra dubitare neppure Vitale) e la domanda “Che cosa sono i beni comuni?” è senz’altro rilevante.

Nel suo articolo, una pietra miliare nella riflessione contemporanea sulla “questione ecologica”, Hardin riflette sulla *finitezza* della natura di fronte alla *crescente* domanda di materia-energia. Rifiuta l’ottimismo tecnologico e propone un profondo mutamento istituzionale: la natura deve cessare di essere una “risorsa comune” – ovvero capitale a cui si può accedere liberamente – regolamentandone l’accesso. Un sistema sociale fondato sulle scelte individuali non percepisce la finitezza della natura finché essa può essere utilizzata liberamente: il suo uso non coordinato come “miniera” di materia ed energia e come “discarica” dei residui dei processi antropici conduce alla sua distruzione.

Per Hardin non c’è alternativa all’introduzione di norme (istituzioni) che regolino l’uso della natura – nell’impossibilità, ovvia per uno scienziato naturale, di attribuire diritti di proprietà individuali su di essa. Quando esce l’articolo di Hardin, R. Coase aveva già pubblicato (1960) il suo fondamentale contributo sui “commons” (“Il problema del costo sociale”, in *Impresa, mercato, diritto*, Il Mulino, 2006) che nel 1991 gli varrà il Nobel per l’economia. Negli stessi anni, N. Georgescu-Roegen rivoluzionava la “teoria della produzione” introducendo l’energia come fattore critico (*Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, 1998), mentre B. Commoner stava cambiando profondamente il modo di leggere la relazione tra economia e natura (*Il cerchio da chiudere*, Garzanti 1986) – e di lì a

poco sarebbe uscito un rapporto, redatto da un gruppo di ricercatori del MIT e commissionato dal Club di Roma, che avrebbe segnato il secolo scorso: *I limiti alla crescita* (1972). Si potrebbero richiamare ancora numerosi contributi scientifici apparsi in quegli anni sul tema delle “risorse comuni”. L’articolo di Hardin è un tassello di una riflessione scientifica molto ampia e di *enorme rilievo politico*, che negli ultimi cinquanta anni ha profondamente influenzato l’evoluzione delle istituzioni che regolano la relazione uomo-natura.

La Ostrom, con il suo celebre libro (edito in italiano da Marsilio nel 2006), scrive un altro capitolo di questa storia intellettuale. Anche lei solleva il tema della gestione del “capitale naturale”, ma amplia la categoria delle “risorse comuni” per includervi il “capitale artificiale”. Si sofferma, in particolare, su quegli elementi che dal punto di vista della gestione hanno una dimensione locale: ad esempio, un bosco, un prato-pascolo, un bacino idrico, un’infrastruttura irrigua. Analizza le situazioni nelle quali una *società locale* ha stabilito un diritto di proprietà collettivo su questi elementi per l’impossibilità tecnica di regolarne l’accesso assegnando diritti di proprietà individuali – oppure, per scelta politica. Riflette da una prospettiva storica e teorica sulle istituzioni con le quali le società locali hanno provato a gestire le risorse comuni, mostrando le difficoltà e le soluzioni.

Percorrere il sentiero che da Hardin conduce alla Ostrom con maggiore consapevolezza storico-critica, non usandoli strumentalmente, avrebbe scoraggiato Vitale dal riferirsi ai beni comuni come a “una fiaba”, nella quale Hardin è “l’orco” e Ostrom “la fata” (pp. 5-14). I beni comuni (nel senso di risorse comuni) esistono e regolarne l’uso ha un’importanza fondamentale nella generazione e distribuzione (anche intergenerazionale) del benessere. Sono uno dei temi critici della riflessione scientifica contemporanea – e nessun artificio retorico riuscirà a farli apparire una questione secondaria.

Muoversi tra Hardin e Ostrom aveva in sé il rischio, che Vitale non evita, di dimenticarsi delle altre forme di “capitale comune” che hanno costruito la modernità. Molto prima che la gestione del capitale naturale si imponesse all’attenzione, le città europee che diventano metropoli a seguito della Rivoluzione industriale costringono a ri-definire a metà dell’Ottocento la relazione tra benessere e “capitale comune”, andando molto oltre i confini del “comune” tracciati dal minimalismo di A. Smith. Si può seguire il racconto che propone C. Zimmerman in *L’era delle metropoli. Urbanizzazione e sviluppo delle grandi città* (Il Mulino, 2004) per scoprire come la modernità declini questo tema dando forma al “modello europeo di città”. I parchi urbani, i sistemi della mobilità, le infrastrutture igienico-sanitarie sono capitale artificiale che assume, tra vincoli tecnologici e volontà politica, lo statuto di “capitale comune” – per il quale, oltre all’accesso, si deve definire, secondo qualche criterio (di equità) la distribuzione dei costi di realizzazione e manutenzione.

Le società cambiano nel tempo, evolvono – nelle tecnologie, nelle conoscenze, nei valori. E ciò modifica le forme con le quali si manifesta e poi si declina l’interdipendenza tra gli individui e tra gli individui e l’ambiente naturale. Nuove risorse entrano e altre escono dalla categoria delle “risorse comuni” per ragioni tecnologiche o politiche. Per fare un esempio, ovvio ma ineludibile: quale dovrebbe essere lo statuto giuridico della piattaforma tecnologica che chiamiamo “internet”? Difficile ritenere irrilevante porsi il

problema – di nuovo in parte tecnico in parte politico – se assegnare ad essa lo statuto di “capitale comune”. Altrettanto difficile ritenere irrilevante lo straordinario progetto, appena lanciato, della “Digital Public Library of America”, intenzionalmente accessibile in rete e senza costi da chiunque (“New York Review of Books”, 2013, n. 7).

Che cosa significa, dunque, su questo sfondo, essere “contro i beni comuni”, come recita il titolo del libro di Vitale? Certo non contro la regolazione dell’accesso alla natura concettualizzata come “risorsa comune”. Certo non contro l’investimento nelle infrastrutture urbane che modellano l’interdipendenza – e alimentano il benessere – degli abitanti delle città europee. Certo non contro la riflessione sulla regolazione delle nuove forme di interdipendenza che l’innovazione tecnologica e i mutamenti culturali fanno emergere. Contro cosa si è, dunque, se si è contro i beni comuni?

Vitale può avere ragione quando sostiene, e argomenta, che il “paradigma dei beni comuni”, così come si sta delineando in Italia nei testi dei suoi sostenitori, corre il rischio dell’indeterminatezza. Andando avanti nella lettura, senz’altro coinvolgente, ci si accorge che la sua riflessione su questo tema rimane tuttavia inconclusa. Pagina dopo pagina diventa chiaro che l’obiettivo del libro non è lo sforzo analitico sulla categoria “beni comuni”. Il *focus* della riflessione diventa un altro – per il lettore forse più interessante del precedente: dimostrare la superiorità del paradigma del “costituzionalismo dei diritti fondamentali”, rispetto al “paradigma dei beni comuni”, come strumento di contrasto al neo-liberismo. Si tratta di un paradigma proposto recentemente da L. Ferrajoli (*Poteri selvaggi*, Laterza, 2012) e al quale Vitale si richiama – avendo egli stesso, peraltro, contribuito alla sua definizione: *Difendersi dal potere. Per una resistenza costituzionale*, Laterza 2010. Paradigma che Vitale discute nel capitolo IV e declina, poi, nell’ultimo capitolo del libro (“Per quale mondo lottare”) in un vero e proprio programma meta-politico – in un atto di militanza intellettuale.

La gestione delle “risorse comuni” è un tema critico della società contemporanea. I due paradigmi che oggi in Italia credono di contendersi il primato dell’opposizione al neo-liberismo, muovendosi nello spazio tra filosofia e teoria del diritto, hanno poco di nuovo da dire su di esso. A questo punto della riflessione scientifica, sia che esistano come dato di natura che per scelta collettiva, le “risorse comuni” sollevano un problema pratico: quali dispositivi sociali – quali configurazioni istituzionali nel linguaggio della Ostrom – introdurre per regolare l’uso, la produzione (e manutenzione) di *specifiche* “risorse comuni”, sotto il vincolo della sostenibilità ambientale e dell’equità distributiva. Ma questo è un tema *troppo* prosaico – dal quale ci si tiene volentieri a distanza (certamente, oggi, in Italia).

info@antoniocalafati.it

---

Antonio Calafati è economista.